

* * *

MAURIZIO FERRARIS, *Jackie Derrida. Ritratto a memoria*, Torino, Bollati Boringhieri 2006, pp. 113, € 10,00.

Come difendere, ora che è scomparso, Jacques Derrida dalle accuse astiose (spesso formulate da chi neppure lo ha letto) di cui da più parti è stato fatto oggetto durante il suo percorso intellettuale? È una delle domande da cui muove il bel testo di Maurizio Ferraris, *Jackie Derrida. Ritratto a memoria*, che ripercorrendo alcuni momenti dell'amicizia che lo stesso Ferraris ha condiviso con il filosofo francese riesce a restituirci la cifra del suo pensiero. Se volessimo offrire un'istantanea del lavoro di Derrida potremmo, senza timore di essere smentiti, utilizzare l'espressione «pensatore della condizione di possibilità della presenza», e del suo stesso lavoro di filosofo, verrebbe da aggiungere. Cosa significa interrogarsi sulle condizioni di possibilità dell'essere presente di una presenza? Significa chiudere i conti con la tendenza a declinare la presenza, il presente in termini di immediatezza; il gesto decostruttivo di cui Derrida si è fatto promotore sottolinea come la presenza e il presente siano da qualificarsi come dimensioni dove ad affiorare è al contrario la mediazione e il rapporto che con questa esse intrattengono. Del resto nel film/documentario *Derrida* (regia di Kirby Dick e Amy Ziering Kofman), nel rispondere ad una domanda sulla decostruzione, il filosofo francese afferma che il gesto che più qualifica questa pratica consiste nella tendenza a non naturalizzare, nel non considerare come dato naturale ciò che invece è condizionato dalla tecnica, dalla società, dalla storia, dall'istituzione. La cosa, nel suo offrirsi, è luogo di un rinvio che al tempo stesso ne costituisce la condizione di apparizione, la legge del suo manifestarsi: dire, senza posa, questo rinvio,

è stata l'urgenza che ha accompagnato il cammino di Derrida. Ferraris ricorda giustamente come, nella prospettiva della decostruzione, l'ontologia, che altro non è se non il discorso sull'ente, su ciò che c'è, non si possa mai concludere, non preveda una fine, ma sia oggetto di un rilancio infinito. Dove la posta in gioco è la seguente: in questa impossibilità della conclusione, cui Derrida ci richiama, a cosa dobbiamo prestare ascolto? Al richiamo dell'altro, alla voce della differenza (concetto cardine del corpus derridiano), ad una ulteriorità che inquieta il dimorare stesso della presenza.

È il riconoscimento mallarmeano che il presente non accade mai e che l'umano, se di qualcosa può fare esperienza, ebbene può farla solo del futuro o del passato; ecco perché troviamo felice la restituzione che Ferraris fa dell'ontologia derridiana come di un'«ontologia ansiosa», nel senso che forse Derrida è il filosofo che più ha sottolineato quanto la presenza non fosse altro che rinvio, e che più ha patito (chi lo ha conosciuto può testimoniare) quella che potremmo definire l'ansia da permanenza nei riguardi di qualcosa (la stessa presenza) che è sempre in ritardo o in anticipo su se stessa. L'importanza che ha accordato alla 'scrittura' nella sua opera deriva proprio da questa ansia, l'ansia provata per il carattere effimero della presenza da cui la scrittura in un certo senso aiuta a emanciparsi.

È confortante per chi, come chi scrive, ha avuto la fortuna di averlo come maestro, sapere che qualcuno abbia sentito il desiderio di difendere con forza la grandezza e il rigore di un pensiero che ha reso le lezioni all'Antiteatro de l'École des hautes études di Parigi (per non citare che il luogo più rappresentativo fra i tanti in cui ha insegnato) ogni mercoledì, per venti anni, un evento che non finisce di accadere. In fondo, come lo stesso Derrida ci ha indicato, «la decostruzione ha luogo, è un evento che non aspetta la deliberazione, la coscienza o l'organizzazione del soggetto, né della modernità».

ANDREA SARTINI